

Come uscire dal vecchio « modello di sviluppo »

La conversione industriale

Una battaglia politica prima ancora che economica di cui si fa protagonista la classe operaia

Prosegue e si intensifica il dibattito sul futuro dell'area industriale torinese: è questo il senso delle inchieste apparse sulla Stampa, sul Corriere della Sera, su riviste e giornali specializzati, e delle stesse dichiarazioni di Gianni Agnelli al Salone dell'automobile e di amministrazione dell'Ifil. Nel dibattito i lavoratori torinesi intervengono con la forza dei grandi scioperi di queste settimane, il cui livello è stato pari all'importanza della posta in gioco, nonostante le intimidazioni e il ricatto oggettivo delle difficoltà economiche.

Cio che tuttavia la discussione tarda a cogliere — soprattutto negli articoli apparsi sulla stampa che esprime i grandi gruppi — è il carattere « storico » della crisi che investe l'area torinese e la regione Piemonte. Una pagina è stata voluta, e di qui non si torna indietro.

Il modello di sviluppo italiano si è basato, lo sappiamo tutti, sulla crescita dell'industria produttrice di beni di consumo durevoli, con alta intensità di lavoro sul manufatto; si sono così sfruttati insieme il basso livello dei salari e le possibilità di un mercato che è nato in Italia soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Nello stesso tempo l'industria italiana è stata inchiodata nei settori produttivi tradizionali e ad essa è stato precluso l'ingresso nei settori nuovi, a più elevata tecnologia. Torino è stata l'asse portante del problema di questo modello. All'interno di questo grande aggregato produttivo (514.000 addetti all'industria manifatturiera nell'area metropolitana torinese) la meccanica ha avuto una schiacciata prevalenza, con il 79,4% degli addetti, e nella meccanica ha dominato l'automobile, che è il settore che ha dominato quei pochi settori diversi con andamento dinamico, come la gomma e la plastica. Nel frattempo in tutta la regione piemontese l'industria tessile ha visto cadere la sua incidenza sull'occupazione dal 27% all'18% (1973), e l'insieme delle fabbriche Montedison è entrato in un rapido processo di smobilizzazione.

Automobili

Ora, c'è un dato al quale non è possibile sfuggire. Perché una tale struttura produttiva abbia un avvenire occorrerebbe poter prevedere la possibilità che la FIAT produca e venda in Italia nei prossimi anni circa due milioni di automobili all'anno. Ma proprio questa ipotesi è irrealistica. Indipendentemente dalla crisi petrolifera, dalla congiuntura mondiale — che pure pesano e non sono di rapida né di facile soluzione — i limiti attuali della produzione di automobili sono abbastanza permanenti, e per la saturazione di mercato, e perché questa struttura dei trasporti rivela una quantità enorme di irrazionalità e di spreco. Lo sviluppo di un mercato di sostituzione, anche in condizioni normali, non può colmare il vuoto, dato il livello dei redditi italiani, e per i nuovi acquirenti c'è il limite costituito dal fatto che in Italia ci sono ormai 17 milioni di automobili, una per ogni tre abitanti. All'anno scorso la FIAT produce in Italia 1.250.000 automobili, ma ne esporta all'incirca 600.000; e queste due cifre sono dense di significato. Non a caso la FIAT produce quest'anno un milione di automobili all'estero e punta a produrne due milioni, in prevalenza nei Paesi « nuovi ».

L'atto di fede di Agnelli nell'automobile, pronunciato al Salone torinese, è parte propagandistica, parte presunzione sul governo; ma i fatti rivelano che l'industria Agnelli ha fiducia soprattutto nelle automobili che produrrà all'estero e che la FIAT ha intrapreso, all'interno della produzione dei mezzi di trasporto, una sua diversificazione in direzione dell'autoaerocarro (che, però, anch'esso sarà prodotto in misura crescente all'estero). Se dunque — ecco il punto — non si va a un rinnovamento radicale della struttura industriale torinese, da un lato non vi sarà un nuovo modello di sviluppo in Italia, dall'altro l'area torinese entrerà in un irreversibile processo di decadenza. La stessa industrializzazione del Mezzogiorno — come noi sostanzialmente non da oggi — non può essere l'estensione al Sud dell'ap-

parato industriale esistente con l'area torinese, il processo complesso di riequilibrio di tutto l'apparato industriale italiano. E' poi questo il significato delle lotte attuali. La classe operaia torinese prende nelle sue mani la bandiera della riconversione industriale, collegandola a un progetto complessivo di nuovo sviluppo economico dell'Italia.

E' vero che i sindacati e la classe operaia difendono con forza i diritti acquisiti in questi anni e non accettano di ripristinare il vecchio equilibrio (cioè che è d'altronde comunque un'illusione) sulla base di una rinnovata flessibilità della forza-lavoro e del blocco salariale. Ma è falso che questa lotta sia una difesa di tutto ciò che è oggi. La FIAT ha chiarito bene, anche con le recenti interviste del compagno Trentin, di essere disposta a discutere ogni cosa: mobilità della forza-lavoro, utilizzo degli impianti, scelte produttive. Ma, appunto, vuole discuterle, vuole controllarle e non accettarle che si traducano in un arretramento politico, sociale e contrattuale della classe operaia.

Qui ci scontriamo con le obiezioni del sindacato (che oggi dimentica di avere parlato alcuni mesi fa anch'esso di un nuovo modello di sviluppo). Per esempio l'ing. Gioia, dirigente della FIAT, ci ha spiegato dalle colonne della Stampa la differenza che c'è tra produzione di autobus e produzione di autovetture, e che il problema di un raggruppamento paradossale, ha ricordato che in termini di occupazione l'equivalente di un milione e mezzo di automobili è di 180.000 autobus all'anno, una cifra non certo realistica.

In questi argomenti, invece propagandistici, c'è una evidente debolezza. Nessuno propone di liquidare la produzione di automobili da 1.500.000 unità (che intanto non sono già più) a zero. Si tratta di limitarla e di inserirla in una nuova struttura complessiva del sistema dei trasporti. Dunque 200.000 autobus — ad esempio — sono una cifra realistica e sostitutiva delle automobili eccedenti; dunque un piano serio di rinnovamento delle ferrovie, che vada ben oltre i 200 miliardi del piano quinquennale, buoni solo per mantenere alla peggio le cose come stanno, offrirebbe sbocco a una produzione sostitutiva importante, che potrebbe riguardare insieme il Sud e il Nord.

La conversione dei trasporti — con uno spostamento dell'equilibrio dal mezzo privato al mezzo pubblico — è dunque parte importante della conversione industriale. Ma non di questo soltanto si tratta. Vi è poi la questione cruciale dei settori nuovi, dall'elettronica alla chimica secondaria, alla produzione di impianti adatti a sfruttare le nuove forme di energia. Ed ecco un altro dirigente della FIAT, l'ing. De Pieri, ricordarci che elevate tecnologie comportano basso impiego della forza-lavoro, mentre l'Italia ha bisogno di occupare molti lavoratori. Anche questo ragionamento non tiene conto di due fatti importanti. Prima di tutto il nuovo livello dei salari, il potere contrattuale dei lavoratori (che è in forte crescita professionale e tecnica, escludono che l'Italia possa funzionare come un Paese sottosviluppato, opponendo il superfruttamento della forza-lavoro alla tecnologia attuale. La tecnologia è per noi oggi una condizione obbligatoria, se vogliamo sopravvivere in un mondo nel quale la tradizionale divisione del lavoro è in forte discussione, e nuovi Paesi accedono al primo gradino dell'industria manifatturiera.

In secondo luogo non è esatto che alta tecnologia voglia dire bassa occupazione. L'industria elettronica, ad esempio, se sviluppata a fondo, sino alla produzione dei componenti, induce vaste possibilità di occupazione: si tratta di sapere soltanto se si vogliono avere alcuni segmenti dell'industria nuova o un loro sviluppo più complessivo. Ma se anche guardiamo a un'impellente necessità, il rilancio della industria edilizia su nuove basi, si vedrà che non si tratta di aggiungere 30.000 metalmeccanici al milione di edili sui quali già grava lo spettro della disoccupazione, ma di realizzare nuove più avanzate basi produttive che offrirebbero impieghi nuovi a parecchi settori industriali, chiamandoli nello stesso tempo a un rinnovo di tecnologie.

Infine ci si oppone (vedi quel che ha scritto il Corriere della Sera) l'argomento delle risorse insufficienti. Ebbene, è certo che rinnovare l'apparato industriale costa e per di più esige mercati e dimensioni più ampie. Ma non è un caso se noi legghiamo il discorso della conversione industriale a quello dell'area europea e dell'area mediterranea, e allo sviluppo delle correnti di traffico, ancora asfittiche, con i Paesi socialisti. Per rinnovare l'industria occorre certamente anche rinnovare il quadro politico, i rapporti internazionali (l'industria internazionale italiana non è in crisi, tra l'altro, per la grande commessa avuta dall'URSS), agire con realismo nell'area internazionale. Le risorse, però, mancano in Italia meno di quel che si crede.

I capitali

E' di qualche giorno fa la notizia secondo la quale sono stati esportati all'estero in questi anni 33.000 miliardi di capitali. La FIAT costruisce il suo impero nel mondo in buona parte con risorse finanziarie che vengono dall'Italia. Se si fa il conto di ciò che abbiamo speso e spendiamo per le automobili e le relative infrastrutture, si vedrà che il margine crea i margini notevoli. Gli sprechi, le spese improduttive sono enormi, come tante volte si è dimostrato; e questo in un Paese che supera gli 80.000 miliardi di reddito annuo, e che ha un bilancio statale di 25.000 miliardi. E' assai strano che si gridi alla pazzia se si parla di mille miliardi per l'industria elettronica, quando solo il crack speculativo di Sindona ce ne costa quattrocento.

Vi sono, certamente, difficoltà tecniche e finanziarie: né si tratta di fare e disfare tutto in un giorno, ma di invertire la tendenza e di uscire dall'immobilismo, sia pure con gradualità. Tuttavia ciò che fa ostacolo a una seria diversificazione industriale e produttiva sono soprattutto i progetti delle compagnie multinazionali, a partire dalla FIAT, che assumono una logica propria, diversa da quella dell'economia italiana; e la pigrizia e il parassitismo dei ceti dominanti del vecchio blocco di potere.

La battaglia per la conversione industriale è dunque politica prima che economica. Ed è significativo che in essa la forza che guarda al futuro sia la classe operaia.

Lucio Libertini

La nobile figura dell'intellettuale e del combattente antifascista

Nell'impegno civile che ha segnato tutta la sua vita si ritrova la lezione e la memoria di un grande coetaneo, Piero Gobetti. Dalla Resistenza alla lotta contro la legge truffa, contro le discriminazioni e le repressioni alla FIAT, contro Tambroni, a fianco del movimento operaio - Uno dei più fervidi organizzatori di cultura - Messaggi di cordoglio di Longo e Berlinguer



Franco Antonicelli

Colpito da un male inesorabile si è spento nell'Ospedale della S. Anna di Torino il senatore professor Franco Antonicelli, ex presidente del CLN piemontese. Aveva 72 anni. Il 10 ottobre egli era partito con una delegazione parlamentare per l'Estremo Oriente, ma aveva dovuto anticipare il ritorno per un attacco del male, di cui aveva accusato i primi sintomi in settembre: a metà ottobre si era fatto ricoverare in ospedale. Ancora sabato scorso, lo aveva visitato il compagno Giorgio Amendola, della Direzione, e Ignazio Ariemma, del Comitato Centrale del PCI. Nelle ultime ore, le sue condizioni si erano rapidamente aggravate. Antonicelli è spirato alle 3 di stamane.

Il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, ha inviato alla vedova del sen. Antonicelli questa telegramma: « Vi esprimiamo la mia profonda commozione e il cordoglio per la scomparsa di un compagno che ha dato un contributo prezioso alla lotta antifascista italiana non in crisi, tra l'altro, per la grande commessa avuta dall'URSS, agire con realismo nell'area internazionale. Le risorse, però, mancano in Italia meno di quel che si crede ».

Un telegramma di cordoglio per la scomparsa del sen. Antonicelli è stato inviato ai familiari anche dal segretario generale del PCI, compagno Enrico Berlinguer. Ecco il testo: « Con animo sinceramente afflitto partecipiamo al dolore che così crudamente vi colpisce. Avevamo caro e stimato profondamente Franco Antonicelli, tenace animatore ed illustre militante della Resistenza e della lotta antifascista, uomo di cultura e di azione. Ricordiamo il compagno fedele dei lavoratori e dei giovani, spirito libero al servizio della democrazia repubblicana. In questa ora tristissima, per voi, non meno che per noi, dei cari estimatori, dei compagni di Franco Antonicelli, vogliamo esprimere le nostre commosse, affettuose condoglianze. Ed è significativo che in essa la forza che guarda al futuro sia la classe operaia ».

Fra i primi a porgere le condoglianze furono i compagni Renata e alla figlia Patrizia che è stato anche il presidente del Senato. Spagnoli. La cerimonia funebre avrà luogo domani, giovedì 7 novembre, alle ore 15, in Piazza Castello, dinanzi a Palazzo Madama, dove Franco Antonicelli tenne uno dei suoi ultimi discorsi al torinese. Sarà presente anche l'ambasciatore della RDT, poiché lo scomparso era presidente dell'Associazione per l'amicizia fra l'Italia e la Repubblica Democratica Tedesca. Le delegazioni del Piemonte cominceranno a giungere in piazza alle 14.30. Il Comitato regionale del PCI ha informato che le organizzazioni comuniste parteciperanno alla cerimonia funebre con le bandiere rosse. Le sezioni dell'ANPI giungeranno con i tricolori, i Comuni con i loro gonfaloncini.

La Valle Susa, che aveva eletto Antonicelli al Senato, sarà rappresentata da una folta delegazione. Alla cerimonia funebre interverrà Ferruccio Parri. Il compagno On. Giancarlo Pajetta, della Direzione, rappresenterà il PCI. Per la Città di Torino parlerà il sindaco Picco, per i sindacati il compagno Fagnola, per il Circolo della Resistenza Quazza, per l'Assemblea regionale il presidente Vigliore. Al termine della cerimonia funebre il feretro proseguirà per Sordevolo, in Biellese, dove, venerdì mattina, avranno luogo i funerali, in forma privata.

Qualcosa di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

Quando, come presidente dell'Unione culturale, organizzò nel 1960 quel ciclo memorabile di lezioni che furono parte non piccola di un moto che doveva cacciare il governo Tambroni (egli era anche presente a Genova in quelle giornate), Antonicelli si presentò di una frase del suo primo maestro, di formazione e di scelta ideale, Benedetto Croce, e la riprese nella presentazione del volume che raccoglie le lezioni. « Se non altro il fascismo resterà per questo: per gli avversari che ha generati e disciplinati; per i tanti che soffrono nelle sue carceri, nei luoghi di confino, negli esilii; per quelli che morirono di stenti e non si

comparso era presidente dell'Associazione per l'amicizia fra l'Italia e la Repubblica Democratica Tedesca. Le delegazioni del Piemonte cominceranno a giungere in piazza alle 14.30. Il Comitato regionale del PCI ha informato che le organizzazioni comuniste parteciperanno alla cerimonia funebre con le bandiere rosse. Le sezioni dell'ANPI giungeranno con i tricolori, i Comuni con i loro gonfaloncini.

La Valle Susa, che aveva eletto Antonicelli al Senato, sarà rappresentata da una folta delegazione. Alla cerimonia funebre interverrà Ferruccio Parri. Il compagno On. Giancarlo Pajetta, della Direzione, rappresenterà il PCI. Per la Città di Torino parlerà il sindaco Picco, per i sindacati il compagno Fagnola, per il Circolo della Resistenza Quazza, per l'Assemblea regionale il presidente Vigliore. Al termine della cerimonia funebre il feretro proseguirà per Sordevolo, in Biellese, dove, venerdì mattina, avranno luogo i funerali, in forma privata.

quantità di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

Quando, come presidente dell'Unione culturale, organizzò nel 1960 quel ciclo memorabile di lezioni che furono parte non piccola di un moto che doveva cacciare il governo Tambroni (egli era anche presente a Genova in quelle giornate), Antonicelli si presentò di una frase del suo primo maestro, di formazione e di scelta ideale, Benedetto Croce, e la riprese nella presentazione del volume che raccoglie le lezioni. « Se non altro il fascismo resterà per questo: per gli avversari che ha generati e disciplinati; per i tanti che soffrono nelle sue carceri, nei luoghi di confino, negli esilii; per quelli che morirono di stenti e non si

comparso era presidente dell'Associazione per l'amicizia fra l'Italia e la Repubblica Democratica Tedesca. Le delegazioni del Piemonte cominceranno a giungere in piazza alle 14.30. Il Comitato regionale del PCI ha informato che le organizzazioni comuniste parteciperanno alla cerimonia funebre con le bandiere rosse. Le sezioni dell'ANPI giungeranno con i tricolori, i Comuni con i loro gonfaloncini.

La Valle Susa, che aveva eletto Antonicelli al Senato, sarà rappresentata da una folta delegazione. Alla cerimonia funebre interverrà Ferruccio Parri. Il compagno On. Giancarlo Pajetta, della Direzione, rappresenterà il PCI. Per la Città di Torino parlerà il sindaco Picco, per i sindacati il compagno Fagnola, per il Circolo della Resistenza Quazza, per l'Assemblea regionale il presidente Vigliore. Al termine della cerimonia funebre il feretro proseguirà per Sordevolo, in Biellese, dove, venerdì mattina, avranno luogo i funerali, in forma privata.

quantità di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

quantità di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

quantità di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

quantità di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

quantità di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

quantità di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

quantità di più di una esistenza esemplare: lo troviamo frammento, dalla giovinezza alla fervida maturità, a tutto quello — fatti, uomini — che di più universale e di più autentico sia la vecchia città subalpina ha dato all'Italia in mezzo secolo, da Gobetti a Pavese, dalle edizioni Einaudi a quelle Frassinelli, dal liberalismo rivoluzionario al movimento operaio socialista e comunista, dal Comitato di liberazione nel 1944-1945 a una « testimonianza » sulla Resistenza che lo ha visto animare le migliori battaglie degli Anni Cinquanta e Sessanta.

arresero; per quelli che morirono combattendo contro i fascisti e gli stranieri tedeschi; per la terribile e salutare scossa data alle nostre anime affinché non dimentichino mai la tragedia della storia e non si lascino illudere dalla dolcezza degli idilli che neppure la severa poesia conosce ». La citazione, riletta oggi, pare darci la chiave dell'esperienza morale di Franco Antonicelli: un uomo nato per « gli idilli della poesia », per l'insegnamento pacato, per la ricerca letteraria e storica — tutte attività che pure coltivò, e benissimo — e la cui vita fu invece segnata essenzialmente da quella salutare scossa, da un impegno civile che lo accompagnò sempre.

Forse anche per questo egli era così affezionato alla memoria di Piero Gobetti (Ma giovinezza fu condannata a più chiusa e severa austerità... e la coltivò come un patrimonio prezioso. Fu lui, come editore, a pubblicare la prima antologia di La rivoluzione liberale, a cura di Nino Valeri e lui, accanto ad Agostino, a promuovere la nascita del Centro studi Gobetti e a stampare quel piccolo gioiello che è L'Edificio ideale, composto di frammenti autobiografici dell'illustre coetaneo morto giovanissimo.

In verità, lo spirito gobettiano di Antonicelli aveva una matrice profonda: il suo antifascismo è stato la lezione di una vita non soltanto come costante di una biografia. E' messo in carcere la prima volta a ventisei anni (era nato a Voghera nel 1902), ci torna nel 1935 col gruppo della rivista einaudiana « La cultura », è condannato al confino di cinque anni (che trascorre solo in piccola parte, ad Agropoli, per l'amnistia decretata dopo la cosiddetta conquista dell'impero). Crociano, amico di molti migliaia di « Giustizia e Libertà ». Antonicelli nel 1942-43 è tra quegli esponenti dell'antifascismo che concorrono alla creazione dei nuclei originari del Fronte nazionale; il 25 luglio stesso la prima dichiarazione pubblica dei partiti antifascisti torinesi, partecipa poi a Roma alla Resistenza collaborando a « Risorgimento liberale », è nuovamente arrestato nel novembre del 1943 (la Regina Coeli ritrova vecchi amici come Leone Ginzburg e Carlo Mucetta). Tradotto al penitenziario di Castelfranco Emilia, riesce a uscire nell'aprile del 1944. Presto diventa presidente del CLN piemontese, dirigendo il foglio clandestino « L'opinione », che trasformò in quotidiano con la Liberazione.

Repubblicano, uomo di sinistra, Antonicelli non dura molto nel Partito liberale. Se ne va, dal 1946, dando vita con

Parri alla Concentrazione repubblicana. Ma è dopo, dopo quelle scelte e dopo quelle prove, che rivela un modo di restare antifascista e resistente che lo distingue e — perché no? — lo separa, lo isola persino, da tanti benemeriti e paghi ex-resistenti. Viene spontaneo, dal carattere della sua battaglia politica e culturale, nel pieno della guerra fredda, della restaurazione capitalistica, dell'involuzione clericale autoritaria, di associarlo a Piero Calamandrei, per la sostanziale affinità delle posizioni e rivendicazioni di democrazia e finanche per la forma del loro intervento personale, per quel senso, quel gusto, della solennità che il grande giurista toscano e il raffinato letterato piemontese avevano in comune. E se al primo la commovente testimonianza attraverso quella sua oratoria travolgente, nel secondo si esprimeva con la sottile, vigile arte della testimonianza. Ma è per la sostanza che va ricordato il significato dell'antifascismo dei due. Entrambi scesero in campo con piccole formazioni elettorali contro la legge-truffa 1953, e se essa non scalfì si deve anche a loro. E' in entrambi la scelta a favore del movimento operaio, dalla parte dei lavoratori, fu determinante di un'evoluzione.

Bisogna ricordare a quei giovani che egli non ha smesso di amare, vicino particolarmente in questi ultimi anni a tutto il loro slancio democratico e rivoluzionario, che Antonicelli si dimostrò gobettiano, cioè pieno di fede nei « vari istituti » di cui è portatore, e in entrambi la scelta a favore del movimento operaio, dalla parte dei lavoratori, fu determinante di un'evoluzione.

Bisogna ricordare a quei giovani che egli non ha smesso di amare, vicino particolarmente in questi ultimi anni a tutto il loro slancio democratico e rivoluzionario, che Antonicelli si dimostrò gobettiano, cioè pieno di fede nei « vari istituti » di cui è portatore, e in entrambi la scelta a favore del movimento operaio, dalla parte dei lavoratori, fu determinante di un'evoluzione.

Contro lo scempio del nostro patrimonio archeologico e artistico

IN DIFESA DI POMPEI

Opportunità di un dibattito e necessità di creare un movimento di opinione — La salvaguardia dei beni culturali dipende soprattutto da un intervento rapido e deciso di potenziamento e di democratizzazione dell'amministrazione pubblica della tutela

Sulla necessità di creare un movimento di opinione e di sollecitare un intervento che salvi Pompei dal lo stato di abbandono in cui si trova — esige sollecitata dal compagno Bianchi Bandinelli in una lettera al nostro giornale — pubblichiamo un articolo del prof. Maurizio Taddei, docente di storia dell'arte dell'India e dell'Asia centrale presso l'Istituto orientale di Napoli.

Per Pompei che muore una seconda volta, non più per la violenza della natura ma per l'incuria degli uomini, l'Unità ha opportunamente lanciato l'allarme con l'articolo di Eleonora Pantillo del 14 settembre; a questo ha fatto eco, confermando la gravità della diagnosi, gli interventi di diversi l'uno dall'altro tempo, mostrandoci i Bianchi Bandinelli (19 settembre), U. Scerrato (25 settembre) e W. Johannowsky (8 ottobre). Confesso che non avrei forse scritto questo articolo per il nostro giornale se non fosse stata pubblicata, su l'Unità del 2 novembre, una breve lettera del soprintendente Alfonso De Francisci, il quale se la prende con Scerrato per due battute polemiche rivolte, come il lettore spassionato poteva facilmente capire, non tanto alla soprintendenza o ad alcuni dei suoi funzionari, quanto alla politica del governo nei confronti dei beni culturali. E' ovvio che io non ho alcuna intenzione di entrare, arbitro non richiesto, in una questione in fondo così futile: d'altra parte mi si con-

sentirà di osservare che, per la penna del soprintendente alle antichità di Napoli, avremmo preferito qualcosa di meno polemico, e di meno polemico di quello che si trova — esige sollecitata dal compagno Bianchi Bandinelli in una lettera al nostro giornale — pubblichiamo un articolo del prof. Maurizio Taddei, docente di storia dell'arte dell'India e dell'Asia centrale presso l'Istituto orientale di Napoli.

Per Pompei che muore una seconda volta, non più per la violenza della natura ma per l'incuria degli uomini, l'Unità ha opportunamente lanciato l'allarme con l'articolo di Eleonora Pantillo del 14 settembre; a questo ha fatto eco, confermando la gravità della diagnosi, gli interventi di diversi l'uno dall'altro tempo, mostrandoci i Bianchi Bandinelli (19 settembre), U. Scerrato (25 settembre) e W. Johannowsky (8 ottobre). Confesso che non avrei forse scritto questo articolo per il nostro giornale se non fosse stata pubblicata, su l'Unità del 2 novembre, una breve lettera del soprintendente Alfonso De Francisci, il quale se la prende con Scerrato per due battute polemiche rivolte, come il lettore spassionato poteva facilmente capire, non tanto alla soprintendenza o ad alcuni dei suoi funzionari, quanto alla politica del governo nei confronti dei beni culturali. E' ovvio che io non ho alcuna intenzione di entrare, arbitro non richiesto, in una questione in fondo così futile: d'altra parte mi si con-

sia pur colpevole distrazione o strascicatura di qualche funzionario? Ebbene, diciamo subito che l'importanza di Pompei è di non essere un monumento « illustre », che rifletta cioè l'ideologia ed il modo di vita della corte; non insieme di edifici ufficiali ma complesso urbano vissuto cui le circostanze eccezionali del seppellimento consentirono di essere leggibile anche al comune visitatore.

Ecco perché, nel caso di Pompei, dobbiamo rallegrarci per l'iniziativa presa da l'Unità di sollecitare un ampio dibattito su un singolo complesso archeologico minacciato. Sia però, questa di Pompei, l'occasione per approfondire una serie di problemi di cui si parla, e che sono relativi alla tutela dei beni culturali. Sono problemi già affrontati più volte su l'Unità e in sede regionale (fra i progetti approntati meriterebbe una più adeguata illustrazione quello ottimo della Regione Emilia-Romagna), ma che sarebbe opportuno riprendere in esame in un franco dibattito su queste stesse colonne.

Sia però, questa di Pompei, l'occasione per approfondire una serie di problemi di cui si parla, e che sono relativi alla tutela dei beni culturali. Sono problemi già affrontati più volte su l'Unità e in sede regionale (fra i progetti approntati meriterebbe una più adeguata illustrazione quello ottimo della Regione Emilia-Romagna), ma che sarebbe opportuno riprendere in esame in un franco dibattito su queste stesse colonne.

Sia però, questa di Pompei, l'occasione per approfondire una serie di problemi di cui si parla, e che sono relativi alla tutela dei beni culturali. Sono problemi già affrontati più volte su l'Unità e in sede regionale (fra i progetti approntati meriterebbe una più adeguata illustrazione quello ottimo della Regione Emilia-Romagna), ma che sarebbe opportuno riprendere in esame in un franco dibattito su queste stesse colonne.

Sia però, questa di Pompei, l'occasione per approfondire una serie di problemi di cui si parla, e che sono relativi alla tutela dei beni culturali. Sono problemi già affrontati più volte su l'Unità e in sede regionale (fra i progetti approntati meriterebbe una più adeguata illustrazione quello ottimo della Regione Emilia-Romagna), ma che sarebbe opportuno riprendere in esame in un franco dibattito su queste stesse colonne.

Sia però, questa di Pompei, l'occasione per approfondire una serie di problemi di cui si parla, e che sono relativi alla tutela dei beni culturali. Sono problemi già affrontati più volte su l'Unità e in sede regionale (fra i progetti approntati meriterebbe una più adeguata illustrazione quello ottimo della Regione Emilia-Romagna), ma che sarebbe opportuno riprendere in esame in un franco dibattito su queste stesse colonne.

Sia però, questa di Pompei, l'occasione per approfondire una serie di problemi di cui si parla, e che sono relativi alla tutela dei beni culturali. Sono problemi già affrontati più volte su l'Unità e in sede regionale (fra i progetti approntati meriterebbe una più adeguata illustrazione quello ottimo della Regione Emilia-Romagna), ma che sarebbe opportuno riprendere in esame in un franco dibattito su queste stesse colonne.

Sia però, questa di Pompei, l'occasione per approfondire una serie di problemi di cui si parla, e che sono relativi alla tutela dei beni culturali. Sono problemi già affrontati più volte su l'Unità e in sede regionale (fra i progetti approntati meriterebbe una più adeguata illustrazione quello ottimo della Regione Emilia-Romagna), ma che sarebbe opportuno riprendere in esame in un franco dibattito su queste stesse colonne.

Maurizio Taddei

Paolo Spriano